



Elementi di trasformazione dei conflitti

**Associazione
“Operatori di Pace – Campania” ONLUS**



Elementi di trasformazione dei conflitti

Modalità di azione nelle situazioni di conflitto e post-conflitto

Nell'“Agenda per la Pace” (1992), l'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali disegna un approccio complessivo al tema della guerra e della pace ed introduce alcune categorie che avrebbero conseguito significative applicazioni nel corso degli anni Novanta ed oltre. In particolare, il testo si sofferma su quattro approcci nella gestione dei conflitti (“conflict management”), distinti tra di loro per la strumentazione utilizzata, la condotta operativa ed i fini perseguiti:

1. “peace-keeping” o “mantenimento della pace”, con cui si intende il lavoro di interposizione tra le parti in conflitto, generalmente di pertinenza militare, al fine di presidiare le linee di cessate il fuoco; prende anche il nome di “peace-keeping di prima generazione” ed è quello cui tradizionalmente si sono dedicate le missioni delle Nazioni Unite (“caschi blu”) per il mantenimento della pace, ancora attivo in diverse azioni di “polizia internazionale”, tra cui la missione UNIFIL II in Libano (2006);
2. “peace-making” o “realizzazione della pace”, con cui si intende il lavoro di mediazione attiva, attraverso la quale un soggetto terzo, imparziale, autorevole e riconosciuto dalle parti in conflitto, interviene per mediare tra i contendenti e realizzare le condizioni per un accordo di pace; si tratta di un'azione di tipo civile o civile-militare e presuppone un contributo attivo da parte delle diplomazie volto al perseguimento dell'obiettivo; una strategia di questo genere è stata messa in campo dalle Nazioni Unite per la risoluzione del conflitto a Timor Est che ha portato alla indipendenza del Paese;
3. “peace-building” o “costruzione della pace”, con cui si intende una strategia complessiva non solo volta alla riduzione del bacino della violenza nel contesto di conflitto o post-conflitto ma anche al ristabilimento della fiducia tra le parti e prevede approcci di “confidence building” (costruzione della fiducia) impostati su una strategia di “mutuo beneficio” e finalizzati alla ricomposizione di un ambiente favorevole al “mantenimento della pace”; rientra nel cosiddetto “peace-keeping di seconda generazione”, dal momento che affianca al lavoro di interposizione quello di ricomposizione sociale e di trasformazione del contesto e, pertanto, presuppone un forte impegno civile, come, ad esempio, nel caso della missione UNMIK in Kosovo (1999).

A queste tre categorie di intervento civile e/o militare nei conflitti, cui per la prima volta offre una classificazione rigorosa ed internazionalmente accettata, l'“Agenda per la Pace” affianca una nuova categoria, quella di “peace-enforcing” o “peace-keeping di terza generazione”, introdotta non tanto per istituire un'ulteriore strategia di “trasformazione dei conflitti” quanto piuttosto per disciplinare una prassi che si era venuta affermando nel corso degli anni Novanta, soprattutto a seguito della modificazione della missione internazionale “Restore Hope” in Somalia (1992), la quale, dai compiti iniziali di interposizione classica aveva sempre più acquisito il carattere di un intervento militare coercitivo volto al disarmo dei contendenti. Per “peace-enforcing” si intende propriamente l'“imposizione della pace”, condotta con strumenti coercitivi di natura militare e senza prevedere né il consenso delle parti, né tanto meno il coinvolgimento delle popolazioni, come nel caso della missione ISAF (2001) in Afghanistan.

Un'ulteriore categoria di natura eminentemente militare è stata introdotta in seguito, non in ambito ONU, bensì in ambito NATO, sotto la denominazione di “peace support”, al fine di giustificare le operazioni militari di “supporto alla pace”, come quelle cui si diede vita con l'intervento NATO in Bosnia - Erzegovina a partire proprio dal 1994. È noto, infatti, che, a seguito del fallimento della missione di interposizione delle Nazioni Unite in Bosnia (1992-1995), la NATO intervenne militarmente nel conflitto e propose di superare la tradizionale distinzione tra “mantenimento” ed “imposizione” della pace, al fine di garantire il primato dello strumento militare su quello civile nella risoluzione dei conflitti e di legittimare nuove modalità di impegno internazionale dell'Alleanza Atlantica dopo la fine della Guerra Fredda, l'estinzione dell'Unione Sovietica e la scomparsa del Patto di Varsavia.

Non a caso, soprattutto dopo l'intervento militare in Bosnia e, formalmente, dopo il Vertice di Praga (1999), la NATO rivide il proprio “Concetto Strategico”, proponendosi come attore politico-militare nei diversi scacchieri internazionali ed affermando nuove modalità di azione a forte contenuto bellico, con una chiara individuazione di strumenti, obiettivi ed antagonisti (come nel caso della campagna aerea contro la Federazione Jugoslava, a seguito della crisi del Kosovo, nella primavera del 1999).

Evoluzione del “peace-keeping” e principio di sicurezza collettiva

Le Nazioni Unite si basano sul principio della “sicurezza collettiva” che impone il divieto di muovere guerra salvo che per legittima difesa ed in ragione di un mandato espresso dal Consiglio di Sicurezza, che, come è noto, si compone dei cinque Paesi usciti vincitori dalla Seconda Guerra Mondiale (Stati Uniti, Federazione Russa, Gran Bretagna, Francia e Repubblica Popolare Cinese) ed ha la facoltà di produrre risoluzioni vincolanti per tutti gli Stati membri della “Comunità Internazionale”, cioè del “sistema ONU”. Le Nazioni Unite riconoscono, accanto al principio di auto-determinazione nazionale, anche il limite all’ingerenza negli affari interni dei singoli Stati ed il rispetto dei principi di sovranità nazionale, integrità territoriale e, per l’appunto, “non ingerenza”. Pertanto, non fa parte della storia e delle prerogative delle Nazioni Unite la prassi dell’interventismo “umanitario” o l’“ingerenza umanitaria”, che sebbene praticati, soprattutto a partire dagli anni Novanta (ad esempio nei già ricordati casi del Kosovo e, a partire dal 2003, in Iraq con la terza guerra del Golfo), sono esclusi dal principio di legittimità internazionale.

Lo strumento proprio delle Nazioni Unite per gestire le controversie ed i conflitti è quello, nato “per estensione” del dettato della Carta di S. Francisco, del “peace-keeping”. Dal punto di vista storico, l’introduzione di questo strumento risale al 1979, quando, per sovrintendere al ritiro delle truppe inglesi e francesi dal Sinai dopo gli accordi di Camp David tra Israele ed Egitto, le Nazioni Unite vararono la missione internazionale UNEF, più volte rinnovata e tuttora in vigore. Le missioni di “peace-keeping” sono state sporadiche per tutti gli anni Ottanta, dal momento che il meccanismo dei “veti incrociati” (figlio della logica dei blocchi contrapposti propria della Guerra Fredda) provvide sostanzialmente a paralizzare il Consiglio di Sicurezza e ad impedire il varo di quelle missioni internazionali che fossero interpretate come ostili agli interessi ora dell’una ora dell’altra delle due super-potenze.

È solo dal 1991, con la fine della contrapposizione bipolare e la deflagrazione delle nuove conflittualità etno-politiche precedentemente inibite dal confronto strategico tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, che si aprono nuove occasioni di intervento, sia civile sia militare, ed inedite possibilità di azione per il Consiglio di Sicurezza. Non è un caso che proprio in questo frangente viene elaborata l’“Agenda per la pace” e si ri-definiscono i compiti, le funzioni e le prerogative del “peace-keeping”, con il passaggio dal peace-keeping di “prima generazione” a quello di “seconda generazione”. Così, se la prima generazione era stata caratterizzata dall’interposizione militare basata sull’imparzialità tra le parti, la neutralità nel conflitto e l’accettazione dei contendenti, la seconda generazione si propone di ampliare la gamma delle proprie funzioni, mantenendo i presupposti di imparzialità, neutralità e consenso ma affrontando anche sfide nuove, come quelle di ricomposizione, ricostruzione e riconciliazione.

A fronte delle nuove sfide (che comportano il passaggio dalla categoria tradizionale di “peace-keeping” a quella ben più ambiziosa di “peace-building”), si diversificano le strategie di intervento e si ampliano i compiti del personale civile impegnato. Le strategie di intervento puntano ad assorbire compiti legati alla ricostruzione o alla distribuzione efficace degli aiuti umanitari (acquisendo la metodologia cosiddetta “Do No Harm”, sulla quale si ritornerà in seguito) ovvero azioni di ripristino dei rapporti sociali tra le parti (assumendo misure di ricostruzione della fiducia anche dette “Confidence Building Measures” o CBM; ovvero di capacitazione delle soggettività maggiormente esposte alle conseguenze del conflitto, il cosiddetto “empowerment”). Quanto ai compiti del personale civile, si assiste ad una impegnativa diversificazione dell’ “engagement” attraverso molteplici linee d’azione:

- a) monitoraggio elettorale e dei diritti umani;
- b) ri-attivazione dei processi democratici e dello stato di diritto;
- c) ripristino delle funzionalità dell’amministrazione civile;
- d) ricostruzione economica e sociale (RRD: Relief, Rehabilitation and Development ovvero “Sostegno, Ricostruzione e Sviluppo”) e
- e) ri-abilitazione degli ex-combattenti (DDR: Disarmament, Demobilisation and Reintegration ovvero “Disarmo, Smobilitazione e Reintegro”).

Come si è accennato, il punto di svolta, che ha prodotto un’involuzione nell’applicazione del “peace-keeping” ed ha comportato una nuova gamma di problemi e di sfide da risolvere, si è determinato con la missione “Restore Hope” in Somalia e poi, con conseguenze ancora più significative e durature, con le missioni in Bosnia - Erzegovina ed, in parte, in Kosovo.

Per la prima volta nella storia, in Somalia il “peace-keeping” è progressivamente diventato “parte” del conflitto, smarrendo la propria neutralità e perdendo il consenso della parti in causa e della popolazione civile. Le motivazioni risiedono, secondo un’interpretazione ampiamente condivisa, nel non aver saputo fronteggiare il più classico dei “paradossi umanitari”: evitare cioè che la distribuzione degli aiuti umanitari finisse per alimentare i “signori della guerra” e le strutture più direttamente coinvolte nell’esercizio della violenza. Quando, con l’intervento degli Stati Uniti nel conflitto somalo, si impose la trasformazione della missione di “peace-keeping” in “peace-enforcing” (senza alcun mandato del Consiglio di Sicurezza), con l’obiettivo di neutralizzare i “signori della guerra” locali, la situazione precipitò in una deflagrazione della violenza, che causò continui attacchi contro la missione internazionale ed anche la perdita di tredici soldati statunitensi. Il rientro del contingente nord-americano segnò la fine della missione in Somalia, che lasciò dietro di sé strascichi di polemiche, distruzione sul campo ed una pesante delegittimazione dell’intervento internazionale.

Un esito analogo si produsse anche in Bosnia - Erzegovina, quando, a seguito del fallimento del “peace-keeping” olandese delle Nazioni Unite, tragicamente testimoniato dalla strage di Srebrenica, l’intervento militare della NATO, pur inizialmente sotto mandato ONU, prese progressivamente il sopravvento, dilatandosi dal monitoraggio delle linee di distribuzione degli aiuti (i cosiddetti “corridoi umanitari”) alla realizzazione di enclavi etniche di “salvaguardia” militarmente presidiate (che ebbero il nome di “aree protette”). Anche in questo caso le conseguenze furono disastrose, dal momento che non solo si produsse un’escalazione della violenza, con la moltiplicazione degli scontri tra serbo-bosniaci e bosniaci musulmani e croati, ma non si riuscì neanche a difendere militarmente le aree protette, come drammaticamente testimoniò la strage di Mostar.

Le tre ondate di conflitto nei Balcani (la prima tra Federazione Jugoslava e Croazia, a più riprese tra il 1992 e il 1995; la seconda con il conflitto in Bosnia - Erzegovina, conclusa con gli Accordi di Dayton nel 1995; la terza con la guerra del Kosovo della primavera del 1999, conclusa con gli Accordi di Kumanovo e la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza) hanno segnato, per quanto concerne l’evoluzione del concetto e dell’applicazione del peace-keeping, un “salto di qualità”. La stessa situazione del Kosovo post-bellico lo testimonia, con la precaria convivenza di tre mandati distinti: uno delle Nazioni Unite per la supervisione dell’amministrazione civile (missione UNMIK), uno dell’Alleanza Atlantica per la gestione della sicurezza militare (missione KFOR) ed uno dell’Unione Europea per la ricostruzione economica.

Paradossi del “peace-keeping” e dilemma umanitario

Il problema cruciale del “peace-keeping” (in particolare civile) è quello dell’intervento come “terza parte” in un contesto che non solo non è quello di appartenenza ma è anche segnato da tutte le contraddizioni che una situazione di conflitto o post-conflitto inevitabilmente porta con sé.

E’ questo il problema, fondamentale per la definizione di un’adeguata strategia di azione, del modo come trasformare l’intervento “sul” conflitto (proprio del “peace-keeping” di prima generazione e, ancor di più, del “peace-enforcing” e del “peace support”) in un intervento “nel” conflitto (proprio del “peace-building”), capace cioè di attivare efficacemente i potenziali di pace locali, sostenere le forze sociali costruttrici di legame nella comunità ed avviare un processo di assorbimento della violenza e di ripristino della fiducia. Le questioni essenziali, da questo punto di vista, sono due:

- 1) impostare una strategia consapevole dell’azione dei potenziali di conflitto su tre livelli di violenza (secondo Galtung: violenza “strutturale” o sociale, violenza “culturale” o simbolica, violenza “diretta” o fisica) decidendo di volta in volta su quale piano intervenire e coscienti del fatto che livelli diversi della violenza richiedono anche modalità diverse d’intervento (ad esempio, l’intervento sulla violenza fisica è proprio del lavoro classico di interposizione, quello sulla violenza culturale attiene viceversa al “lavoro di pace” e al “confidence building”);
- 2) evitare che l’intervento della parte terza (che generalmente proviene dai Paesi del Nord del mondo) si traduca in un’azione di mera esportazione dei valori del “modello occidentale”: è bene tenere presente che la percezione che popoli altri hanno dei principi fondamentali (vita, dignità, libertà) può essere profondamente diversa da quella cui siamo abituati, che il rapporto soggettivo con la comunità, l’identità sociale e la storia nazionale può influire in maniera decisiva sulla qualità della relazione con i soggetti locali e che lo stesso catalogo dei diritti umani (che pure rappresenta il portato di un’elaborazione “universale”) può essere percepito come un prodotto eminentemente “occidentale”.

Questo, ovviamente, è solo un aspetto delle molteplici contraddizioni cui si va incontro quando si affronta la dinamica della mediazione o della trasformazione dei conflitti. Il classico, già ricordato, "paradosso umanitario", è un altro dei capitoli con cui la prassi internazionalista ha avuto modo di sperimentarsi, non solo in Somalia, ma anche nell'Afghanistan della guerra tra i Taliban e le milizie locali (1994-1998): evitare cioè che l'apertura dei "corridoi umanitari" finisca per dirottare la distribuzione degli aiuti presso quelle strutture o gruppi entro cui maggiormente operano o si annidano i "potenziali di conflitto" o i "signori della guerra" locali; ed anche, in una variante ugualmente nota, evitare che la gestione dei "corridoi umanitari" diventi essa stessa strumento di trattative e negoziazioni o mezzo di pressione e di ricatto.

Su questo versante, comunque, esistono degli "antidoti": al di là delle misure che costituiscono la strumentazione fondamentale del "peace-keeping" (autorevolezza, capacità di sintesi e di mediazione, accettazione dalle parti e dalla popolazione, neutralità ed imparzialità, declinata più come "equivocanza" che come "equidistanza"), vi sono alcuni documenti ufficiali che indicano proprio nella connessione tra aiuto umanitario, ricostruzione civile, ricomposizione sociale, sviluppo e riconciliazione uno dei vettori prioritari attraverso cui inibire l'azione di queste minacce (fondamentale è la strategia europea denominata LRRD: "Linking Relief, Rehabilitation and Development", illustrata nel documento omonimo della Commissione Europea, 1996).

Al di là del "paradosso umanitario", un'altra questione, anch'essa decisiva, riguarda l'impostazione del "peace-keeping", vale a dire le modalità attraverso le quali l'intervento civile in una situazione di conflitto o di post-conflitto si sviluppa. In questo senso, non solo si deve riconoscere l'insostenibilità dell'utilizzo di una strumentazione militare (di guerra) per perseguire un obiettivo civile (di pace), ma soprattutto si deve garantire che la qualità dell'azione di "peace-keeping" sia adeguata al tipo di risultato che si intende perseguire: se l'obiettivo è quello del ripristino della fiducia, l'azione dovrà essere coerente con un connotato di dialogo, apertura e trasparenza nell'orientamento del rapporto tra l'"attore esterno" e le parti in causa. Il cosiddetto "peace-keeping non armato e nonviolento" rappresenta, da questo punto di vista, la modalità di approccio all'intervento civile nei conflitti (segnatamente di natura etno-politica) che fa propri i principi fondamentali della nonviolenza, tra cui:

- a) la cura delle persone,
- b) la separazione delle persone dai problemi,
- c) l'aderenza alla verità,
- d) una condotta di correttezza e trasparenza, e, fundamentalmente,
- e) la coerenza tra fini perseguiti e mezzi adottati.

L'adozione di questo canovaccio costituisce un motivo basilare dell'efficacia dell'azione di peace-keeping (in particolare di "peace-building") ed è uno dei presupposti per la "conflict transformation", cioè la "trasformazione dei conflitti" che consiste proprio nell'intervento "nel" conflitto al fine di "orientare" le condizioni di contesto per renderle adeguate allo sviluppo di un processo di riconciliazione.

Elementi di trasformazione dei conflitti

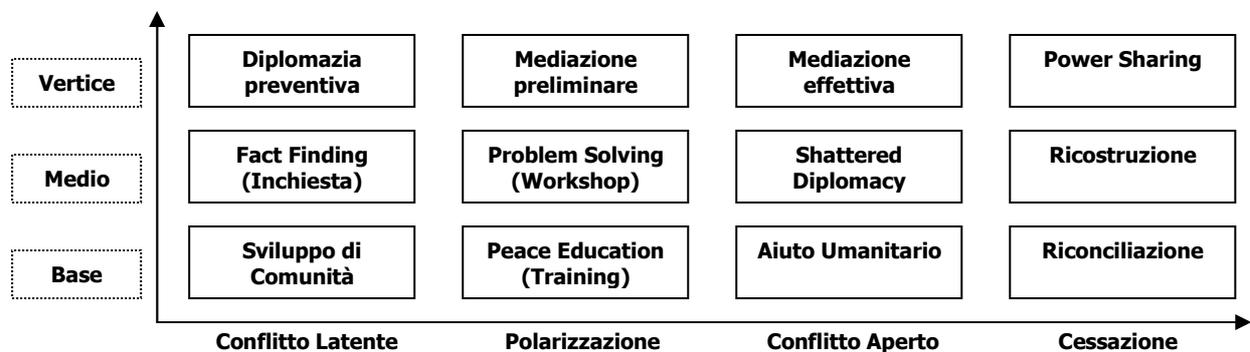
Se la trasformazione dei conflitti è un processo di tipo storico e sociale, anche il conflitto è sempre un processo complesso, che si caratterizza in virtù degli attori, delle motivazioni, delle finalità, degli scenari e delle fasi. Dal punto di vista dell'analisi dei conflitti ("conflict analysis"), nella progressione o escalation ("escalation") di un conflitto si possono individuare, grosso modo, quattro fasi:

- 1) conflitto latente (violenze contro le persone, violazioni di diritti, limitazione dell'accesso alle risorse);
- 2) polarizzazione (esplosione della violenza, radicalizzazione della separazione tra le parti antagoniste, senso generalizzato di attesa della precipitazione degli eventi);
- 3) conflitto aperto (ricorso diffuso alla armi e alla violenza, pratica sistematica di violazione dei diritti e di privazione dell'accesso alle risorse; stato di guerra);
- 4) cessazione (riduzione delle ostilità, progressiva estinzione delle violazioni su ampia scala, graduale ripristino delle condizioni precedenti di vivibilità).

La fase in cui interviene l'azione civile di trasformazione del conflitto ("peace-building") è tipicamente la 4) e si parla allora di "post-conflict peace-building"; ma frequentemente l'azione di "peace-building" è associata anche alle fasi 1) e 2) ed in questo caso si sviluppa nei termini del "preventive peace-building": nel primo caso si pone l'accento sul carattere di ricostruzione civile e ricomposizione sociale, nel secondo caso sull'azione di mantenimento di legame e capacitazione delle soggettività di pace, al fine di inibire la deflagrazione della violenza. Essendo l'evoluzione dell'una fase nell'altra continuativa e generalmente precipitosa, è molto difficile isolare le singole fasi, ed un intervento di "peace-building" si porrà sempre nell'ottica non solo di ricomporre quanto andato perduto con il conflitto ma anche di evitare che il conflitto possa nuovamente insorgere.

Uno degli strumenti di cui il "peace-building" si serve per la sua azione di trasformazione è il cosiddetto "problem solving workshop", vale a dire un laboratorio di addestramento alla risoluzione delle controversie, in cui facilitatori locali e/o esterni hanno il compito di coinvolgere cittadini, forze produttive e realtà sociali su uno o più problemi comunemente avvertiti, al fine di pervenire ad una soluzione condivisa dei problemi. Tali problemi vengono letti come "questioni aperte", comunemente avvertite come problematiche e che è bisogno condiviso vedere risolte, non come oggetti o ragioni del conflitto: questo al fine di facilitare una lettura alternativa delle controversie, non come "istanze" brandite da una parte contro l'altra, ma come "questioni" condivise nel contesto in cui si vive. Questa modalità di approccio ai problemi consente non solo l'elaborazione di strategie diversificate "alternative", ma anche di fuori-uscire dalla spirale ritorsiva della rivendicazione, della contrapposizione e della violenza.

Un altro strumento elaborato nelle strategie di trasformazione del conflitto è il cosiddetto "problem solving training", che consiste in uno sviluppo del precedente, portato su una scala di maggiore continuità e sistematicità, e che può costituire anche uno strumento utile di formazione delle soggettività di società civile o nuove *leadership* democratiche (famosi, da questo punto di vista, i *training* di facilitazione organizzati da Pat Paatfort, sin dal 1992, in Abkhazia ed Ossezia). Quello che segue è un grafico* che evidenzia le prerogative associate a ciascun livello della *leadership* civile in ciascuna fase del conflitto, secondo la classificazione indicata sopra:

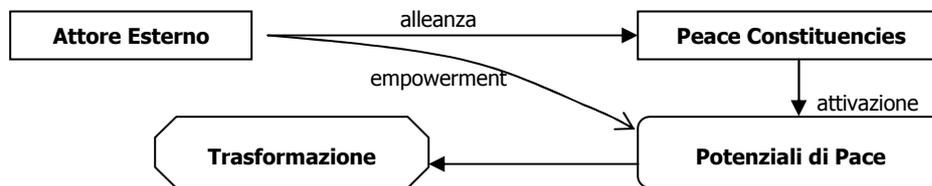


Metodologia "Do No Harm" e PCIA

Come si vede dal grafico, il ruolo degli attori esterni nei contesti di conflitto è, al contempo, molto rilevante e molto problematico: il loro compito consiste essenzialmente nel favorire i processi di assorbimento della violenza, sviluppare le condizioni di ripristino della fiducia tra le parti ed attivare le "peace constituencies", vale a dire i soggetti interessati a mantenere la pace. L'attivazione delle "peace constituencies" è a sua volta condizione necessaria (non di per sé sufficiente) a promuovere lo sviluppo dei "potenziali di pace", vale a dire tutte quelle istanze civili interessate alla trasformazione in senso non conflittuale.

* Sono interessanti, in particolare, alcuni compiti propri del processo di trasformazione: nella fase di conflitto latente, l'azione di "fact finding" come raccolta di informazioni e documenti e come catalogazione di fatti ed eventi per una sorta di "assessment preliminare"; nella fase del conflitto aperto, l'azione di "shattered diplomacy" ovvero "diplomazia navetta" con il compito di "fare la spola" tra le parti per raccogliere le indicazioni e mediarne le istanze; infine, nella fase post-conflitto, l'approccio al "power sharing" come strategia di condivisione delle responsabilità pubbliche e di inclusione nel meccanismo decisionale.

Chiaramente, l'attore esterno non ha la "bacchetta magica" della risoluzione del conflitto (spesso si dice che il conflitto non si risolve ma si trasforma, appunto perché costituisce un'istanza ineliminabile dal contesto sociale, proprio perché determinato dal confronto di bisogni ed interessi divergenti presenti nella società); tuttavia può svolgere un ruolo importante di facilitatore, catalizzatore ed intermediario ai fini dell'inibizione della violenza. Secondo un celebre schema di Lederach, il processo è il seguente:



Elemento fondamentale nella strategia della "parte terza" è quello della gestione sapiente delle risorse provenienti dall'esterno, in primo luogo gli aiuti umanitari. Una metodologia utile per la valutazione di impatto degli aiuti, cui si è già accennato, è la cosiddetta "Do No Harm" ("Non Danneggiare"), che consente una valutazione (ex ante, cioè "a monte" ed ex post, cioè "a valle") degli effetti diretti ed indiretti dell'arrivo, della gestione e della distribuzione degli aiuti in una situazione di conflitto.

In quanto "metodologia di valutazione d'impatto", anche il "Do No Harm" si pone l'obiettivo di attivare i potenziali di pace locali coinvolgendoli oculatamente nella gestione dell'emergenza e facendo sì che la destinazione dell'aiuto serva a rafforzare le componenti (attive e latenti) "di pace" ovvero quelle che maggiormente hanno subito le conseguenze del conflitto e che, pertanto, meno hanno interesse ad una prosecuzione delle ostilità. Il "Do No Harm", a sua volta, rientra in una metodologia di valutazione della dinamica di conflitto più generale che prende il nome di PCIA (Peace and Conflict Impact Assessment, cioè: "Valutazione di Impatto delle dinamiche di Conflitto e del processo di Pace").

In generale, gli *step* di questa strategia di valutazione sono i seguenti: si procede inizialmente con uno studio del contesto (attraverso una ricognizione sugli attori, gli interessi e i bisogni, la storia e i legami passati e presenti, le ragioni del conflitto, le motivazioni e le finalità); quindi si effettua una valutazione dell'impatto, tanto dell'intervento esterno quanto della distribuzione delle risorse; infine si provvede, sulla base di queste valutazioni, alla gestione corretta degli aiuti, con il duplice obiettivo di:

- a) ridurre i "fattori di tensione" (crystallizzazione delle strutture di potere delle parti, rottura dei servizi sociali, consolidamento dello stereotipo "amico/nemico") e
- b) amplificare i "fattori di connessione" (diversificazione dei canali di comunicazione tra le parti, consolidamento dei servizi sociali, "ri-umanizzazione del nemico", separando le persone dai problemi e focalizzando sui "bisogni condivisi" piuttosto che sulle "rivendicazioni contrapposte").

Infine, è bene osservare che anche eventuali iniziative progettuali in un contesto di conflitto devono tenere presente le medesime avvertenze quanto alla loro predisposizione "conflict sensitive" (in termini di adeguatezza alla situazione di conflitto) ed alla loro funzionalità "peace-oriented" (in termini di consistenza con l'obiettivo di pacificazione) nonché in rapporto ad una corretta valutazione di impatto delle iniziative e dei risultati. Ancor più che nei Paesi di provenienza, è soprattutto nei Paesi di destinazione, soprattutto se attraversati da fenomeni di violenza, che bisogna dedicare la massima attenzione all'adeguatezza della misura progettuale che si intende proporre, sia in termini di coerenza con il contesto locale, sia in termini di rispondenza ai bisogni dei soggetti destinatari.

Ipotesi e Modalità di Attivazione per Corpi (Servizi) Civili di Pace

A questo punto è necessario avanzare qualche ipotesi (modalità) di attivazione della società civile per l'azione civile di pace (in generale si parla di Interventi Civili di Pace o ICP) nei contesti di conflitto e, segnatamente, post-conflitto, sulla base delle indicazioni teoriche e metodologiche sopra illustrate.

E' in questa cornice che si iscrive la riflessione di società civile (e, in altre esperienze statuali, anche di autorità pubbliche, come in Gran Bretagna, Germania, Austria, Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia) sui Corpi [o Servizi] Civili di Pace (CCP).

Il Corpo Civile di Pace costituisce uno degli strumenti a disposizione della società civile per la trasformazione non-armata e nonviolenta nei contesti di conflitto, in particolare nelle fasi di pre-conflitto e post-conflitto. La storia di questo strumento passa attraverso le esperienze di solidarietà internazionale maturate sul campo, la riflessione condivisa sia in ambito istituzionale sia in ambiente accademico, e, non ultimo, una serie di iniziative legislative, a livello europeo e italiano. Basti ricordare la "Comunicazione della Commissione Europea sulla Prevenzione dei Conflitti" COM(2001) 211-C5-0458/2001-2182/2001(COS) e l'analoga "Risoluzione" del Parlamento Europeo A5-0394-2001. In Italia, un significativo passo avanti ha costituito la legge 230/98 che, per la prima volta, ha riconosciuto la responsabilità istituzionale di promuovere la sperimentazione di forme di difesa civile alternative a quella militare.

La rete che raccoglie le associazioni impegnate sul tema degli interventi civili all'estero ha accumulato, in anni di iniziative di solidarietà internazionale, di trasformazione costruttiva, di "confidence building", di mediazione e "dialogo di pace", un ricco bagaglio di esperienze che, insieme con altri, la pongono tra quelle espressioni di società civile più conseguentemente orientate alla sperimentazione di un Corpo Civile di Pace. In queste iniziative sono stati attraversati contesti, sperimentate dinamiche ed affrontate modalità di azione le più diverse, determinate dalle caratteristiche, di volta in volta mutevoli, dei contesti segnati da conflitti ma tutte convergenti nella direzione della facilitazione al dialogo (confidence building) e dell'attivazione autonoma (empowerment) di società civile locale.

Basterà qui ricordare le attività di carattere ludo-sociale orientate all'incontro tra i bambini, le famiglie e gli insegnanti delle comunità serba, albanese e rom del progetto dei "Dialoghi di Pace" a Mitrovica in Kosovo (dal 2002); o piuttosto il recente (2006) impegno nella promozione del patrimonio culturale condiviso tra greco -ciprioti e turco -ciprioti, nel progetto dei "Dialoghi di Pace" a Nicosia, Cipro.

Ciò che contraddistingue il lavoro di un Corpo Civile di Pace è l'intervento sulle cause profonde dei conflitti orientato alla progressiva estinzione dei bacini della violenza: ciò viene fatto, ad esempio, promuovendo azioni di sensibilizzazione alla pace e promozione sociale in Italia ed attivando i vettori del dialogo nei Paesi di destinazione, interloquendo con la società civile locale, recependone le istanze, consolidandone l'autonomia e rafforzando le cosiddette "peace-constituencies" locali. Un percorso, dunque, di facilitazione, di relazione e di dialogo.

L'intervento di un Corpo Civile di Pace, infatti, non può che essere concordato, può svilupparsi solo su richiesta della società civile locale; di conseguenza, in tale intervento, si adotta un metodo improntato alla ricerca/azione, per trasferire le esperienze "sul campo" in ipotesi di lavoro, ricognizione ed approfondimento. Il lavoro "sul campo" è sempre orientato nella direzione della riduzione della violenza ed agisce, per quanto possibile, sulle cause del conflitto, favorendo il dialogo, attivando potenziali di pace, facilitando la partecipazione democratica; il lavoro in Italia è volto alla sensibilizzazione sociale, per la formazione dell'opinione pubblica, in sinergia con le istituzioni centrali e locali, per obiettivi di pace.

Tale azione sinergica è, del resto, in linea con la sentenza della Corte Costituzionale 8-16 luglio 2004, n. 228, la quale ha ribadito come l'impegno di servizio civile sia comunque riconducibile al dovere di difesa della Patria e dunque rientri nelle prerogative previste dal dettato costituzionale. Si tratta di un impegno decisivo di "lavoro di pace", distinto dai percorsi della cooperazione tradizionale, e che può vivere solo con un'azione sinergica, un'attenzione pubblica e un adeguato investimento da parte delle istituzioni. In questa direzione, è più che mai necessario promuovere una attivazione capace di avviare finalmente la stesura di un disegno di legge in grado di offrire la cornice normativa che ancora manca alla figura di Corpo Civile di Pace in Italia, inquadrandone il profilo istituzionale nell'ambito delle competenze del Ministero degli Affari Esteri.

I Corpi Civili di Pace rappresentano, in definitiva, un'esigenza sentita dalla società civile da anni impegnata nella trasformazione dei conflitti e, in tal senso, si configurano come uno strumento civile di intervento non armato (e, possibilmente, nonviolento) per la trasformazione dei conflitti (soprattutto in riferimento a taluni ambiti di attivazione, quali: "confidence building", interposizione nonviolenta ed accompagnamento protettivo); ma soprattutto costituiscono uno strumento indispensabile per la prevenzione dei conflitti, l'educazione alla pace e la riduzione della violenza, nonché una esigenza della fase storica, particolarmente segnata da guerre e conflitti, che stiamo attraversando.

E' in questa prospettiva che verranno di seguito indicati alcuni elementi concreti di riflessione e di approfondimento, soprattutto mediante casi di studio ed esercitazioni pratiche.

Casi di negoziazione internazionale nello spazio euro-mediterraneo

Un ambito di riflessione non eludibile è quello della mediazione internazionale (gestione delle crisi alla presenza di un mediatore esterno legittimo) in fronti di crisi "intrattabili" (pur con riferimento alla particolare sedimentazione storica, politica e sociale delle ragioni del conflitto), quali quelli che si rincorrono e si moltiplicano sulle due sponde (in particolare la Sponda Sud) del "Mare di Mezzo". Interessante può essere studiare determinati conflitti alla luce degli sforzi negoziali prodotti, lungo i quali è più facilmente riassumibile l'articolazione delle posizioni, l'azione degli interessi contrapposti e l'iterazione dei condizionamenti retro-agenti. Limiteremo, per brevità, l'analisi ai seguenti tre casi:

1. mediazione Baker nel caso del conflitto tra il Marocco e il Sahara Occidentale (2003);
2. mediazione Tenet nel caso del conflitto israelo-palestinese (2001);
3. mediazione del Gruppo di Contatto nel conflitto serbo-albanese in Kosovo (1999).

Il caso più recente è quello della mediazione svolta dall'ex Segretario di Stato USA James Baker, su mandato della Comunità internazionale, nel conflitto tra il Fronte Polisario, espressione della lotta di auto-determinazione del popolo saharawi (Sahara Occidentale) e il governo centrale di Rabat (Marocco), già artefice di una rivendicazione dell'intera regione, ex dominio spagnolo, definitivamente abbandonato da Madrid nel 1976 e subito acquisito dal Marocco come propria provincia, fatta salva la dichiarazione di indipendenza, come Repubblica Araba Democratica Saharawi (RASD) da parte del Fronte Polisario.

La comunità internazionale era già intervenuta nel Sahara occidentale a tutela della legittima istanza di auto-determinazione nazionale da parte del popolo saharawi, inviando nella regione la missione MiNUrSo (Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale, 1988) con compiti di interposizione e monitoraggio elettorale (*peace-keeping* di prima generazione), cui ha fatto seguito, nel novembre dello stesso anno, la dichiarazione di cessate il fuoco unilaterale da parte dello stesso Fronte Polisario. A seguito di questa decisione la comunità internazionale sovrintese al rispetto della tregua, iniziata nel 1991, e lanciò una nuova iniziativa diplomatica, con la mediazione Baker che ha concluso il suo mandato nel corso del 2003.

Baker ha svolto un compito di facilitatore, forte del mandato avuto dalla Comunità internazionale in qualità di inviato speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la regione del Sahara occidentale, e consapevole delle divergenze nell'ambito del tavolo negoziale (costituito da USA, Gran Bretagna, Spagna, Francia, Marocco, Algeria e Mauritania, gli ultimi due in qualità di Stati confinanti), viste soprattutto le divergenze tra la Spagna - favorevole al piano Baker e a una sua traduzione in risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - e la Francia - economicamente legata al Marocco e quindi meno favorevole alla concessione dello *status* di autonomia.

In questo caso l'*empasse* è stata risolta dall'intervento degli USA - che hanno fatto valere il proprio peso diplomatico - e del Fronte Polisario medesimo, il quale, l'11 luglio 2003, ha dichiarato di volere prendere "in seria considerazione" la proposta Baker, ottemperando con ciò «alle richieste più volte espresse da diversi Paesi, fra cui l'Algeria e la Spagna».

Ciò ha posto il Marocco (e di conseguenza la Francia), che già aveva rifiutato l'attuazione dei precedenti accordi del 1991 e del 1999, in una condizione di isolamento internazionale: da questo punto di vista, la convergenza degli interessi intorno alle rivendicazioni del Fronte Polisario, l'autorevolezza della mediazione Baker e la consapevolezza della maturità acquisita dal processo negoziale (situazione di "*empasse* dolorosa" ed apparentemente senza uscita) hanno determinato l'orientamento favorevole all'adozione del piano, che si è infatti tradotto, il 1° agosto successivo, in Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, adottato all'unanimità ed articolato nei seguenti punti:

1. adozione della formula negoziale e dell'impianto generale del piano Baker dello "*status* transitorio nella prospettiva dell'auto-determinazione popolare": si riconosce al Sahara occidentale lo *status* di regione autonoma nell'ambito della sovranità del Marocco, per una fase transitoria della durata di cinque anni, alla fine della quale dovrà essere indetto un referendum sulla questione dell'auto-determinazione;

2. accettazione di un'istanza di compromesso negoziale tra gli Stati Uniti (artefici della proposta di risoluzione iniziale) e la Francia, che ha portato a definire la risoluzione come un documento di "appoggio" del piano Baker e a sollecitare un coinvolgimento effettivo delle parti ed una collaborazione piena con le Nazioni Unite per la realizzazione della risoluzione;

3. proroga della missione di interposizione e di monitoraggio MinUrSo, fino alla celebrazione del *referendum*, secondo quanto previsto dal piano Baker.

Diversi furono, viceversa, modalità ed esiti della mediazione condotta nel 2001 dall'ex capo della CIA George Tenet nell'ambito del conflitto israelo-palestinese su mandato dell'amministrazione USA. Caso emblematico di controversia "intrattabile", il conflitto israelo-palestinese ha subito tre momenti fondamentali di svolta, rispettivamente nel 1967 (quando, all'indomani della vittoriosa "guerra dei sei giorni", Israele annesse al suo territorio gran parte della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, riunificò sotto il proprio controllo la città di Gerusalemme e stabilì nuove linee di "cessate il fuoco" lungo il canale di Suez, il fiume Giordano e l'altopiano del Golan ai confini con la Siria), nel 1973 (anno della "guerra del Kippur", all'indomani della quale Israele stipulò una pace separata con l'Egitto per il ritiro delle forze israeliane dal settore occidentale della zona del Canale di Suez e per la creazione di una fascia smilitarizzata ad oriente, nonché un accordo di pace con la Siria, a seguito del quale si ritirò da al-Quneitra ed istituì una fascia smilitarizzata presidiata sulle alture del Golan) e, infine, nel 1993, con la Conferenza di Oslo, la quale sancì, nel quadro della formula "pace in cambio di territori":

- «il diritto dello Stato di Israele ad esistere in pace e in sicurezza»,
- «la rinuncia all'uso del terrorismo e di qualunque altro atto di violenza»,
- «il riconoscimento dell'OLP quale legittimo rappresentante del popolo palestinese».

Il fallimento della mediazione Clinton a Camp David (2000) tra il *leader* dell'ANP Arafat e il *premier* laburista israeliano Barak, la sconfitta elettorale di quest'ultimo l'anno successivo e il congelamento del processo negoziale deciso dal nuovo *premier* conservatore Sharon sono stati i motivi della ripresa delle ostilità (*intifada*) nei Territori occupati e della temporanea riduzione dell'intensità negoziale. È in questo quadro - e nell'ambito del più ampio progetto del "Medio Oriente allargato", proposto dalla nuova amministrazione repubblicana USA - che matura una nuova ipotesi negoziale, portata avanti, su mandato USA, dall'ex capo della CIA Tenet. La sua mediazione si sarebbe rivelata fallimentare per diversi motivi:

- assenza di un mandato politico riconosciuto e condiviso dalla comunità internazionale;
- incompleta legittimazione del mandato da parte degli attori della controversia;
- indisponibilità di una clima adeguato al confronto negoziale (occupazione *vs* resistenza).

Stando queste condizioni, la proposta Tenet naufragò: intanto perché, nella condotta, non seppe affermarsi come un tentativo di facilitazione della soluzione *in loco* e assurse sempre più a ipotesi manipolativa direttiva, incline all'obiettivo negoziale statunitense ed israeliano più che a quello palestinese (appoggiato anche da alcuni Paesi europei, *in primis* la Francia); nel merito, perché non seppe superare l'*empasse* negoziale, portando a maturazione la tornata e sottoponendo alle parti proposte che fossero realmente innovative. Il piano Tenet, presentato il 13 giugno 2001, si limita a prevedere:

1. l'obbligo da parte palestinese di prevenire azioni di carattere terroristico contro Israele (con l'arresto dei "terroristi" e la consegna della lista dei sospetti al comitato congiunto per la sicurezza dei Territori);

2. l'obbligo da parte israeliana di rimuovere le restrizioni alla circolazione dei mezzi e delle persone nei Territori occupati;

3. la sollecitazione a definire, una volta adempiute le condizioni 1. e 2., un programma concordato per il ripristino della situazione antecedente alla crisi (con la supervisione di un comitato composto da USA, Israele e ANP).

Tale percorso di limitazione della violenza, considerato illegittimo da parte dell'ANP - ma anche da settori ultra-conservatori della maggioranza israeliana - naufragò sotto il peso delle spirale della violenza e del terrore e venne sostituito (2003) dalla *road map*, attuale base negoziale per ulteriori confronti tra le parti.

Un ancor più clamoroso fallimento si era registrato appena due anni prima, quando, nella conferenza di Rambouillet, in Francia, nel 1999 la tornata negoziale rilanciata dal mediatore Holbrooke e sottoposta all'attenzione del Gruppo di Contatto (USA, Russia, Francia, Germania, Gran Bretagna), stavolta allargato anche all'Italia, si arenò nelle tagliole di una serie di clausole-capestro, nelle rigidità di un'impostazione fortemente direttiva dell'intera tornata negoziale (con un orientamento chiaramente anti-serbo e interamente volto a costruire la premessa di un intervento diretto in Kosovo) e nella conseguente mancata accettazione da parte del presidente jugoslavo Milosevic dei contenuti della piattaforma, con cui si diede il via (senza mandato delle Nazioni Unite) all'intervento militare della NATO in Serbia.

Pur affondando le proprie radici nella storia, di volta in volta alimentandosi di motivazioni strutturali e concrezioni ideologiche, la crisi etno-politica tra serbi e albanesi nella regione del Kosovo-Metohija (regione della Serbia a maggioranza albanese) subisce due drammatici punti di svolta nella seconda metà degli anni Novanta.

Il primo, a seguito degli accordi di Dayton (1995), con cui si pone fine alle ostilità dichiarate nella Bosnia e si avvia una relativa pacificazione, dimenticando, tuttavia, il problema della stabilizzazione dell'intera regione e quindi lasciando fuori la porta le altre zone di crisi, in primo luogo la Vojvodina ungherese e soprattutto il Kosovo albanese (dove immediatamente cominciarono gli scontri, intanto alimentati anche dalla formazione di una milizia secessionista filo-albanese, l'UCK).

Il secondo, nell'ottobre del 1998, quando, a seguito della campagna delle forze regolari serbe per riprendere il controllo di interi territori della regione passati sotto il controllo dell'UCK e dei violenti rastrellamenti anti-albanesi, la NATO lancia il suo "*activation order*", in cui, in caso di inadempienza, minaccia esplicitamente il ricorso alle armi. Il negoziatore scelto è ancora Holbrooke (che aveva già condotto il processo di Dayton), scelto sia per l'esperienza maturata sul campo, sia per la fiducia in lui riposta non solo dal Gruppo di Contatto ma anche dalle parti della controversia.

La mediazione acquisisce ancora una volta i caratteri di un intervento fortemente direttivo: prende atto dei rapporti di forza in campo, punta ad una strategia di capacitazione della controparte albanese in chiave anti-serba, propone una soluzione per lo *status* della regione, forte della minaccia militare e delle informazioni di *intelligence*. La proposta è accettata dalle parti e si articola in tre punti:

1. la tregua sarà supervisionata da 1800 osservatori dell'OSCE completamente disarmati;
2. la regione sarà controllata militarmente dalla NATO con una serie di perlustrazioni aeree;
3. il ritiro delle truppe serbe e la cessazione delle ostilità da parte dell'UCK dovrà avvenire contestualmente.

E' da notare come la proposta non prenda in esame un piano di smilitarizzazione effettivo e controllato delle milizie dell'UCK e non contempli un processo politico di riduzione generalizzata della violenza della regione. Violenza che, infatti, tornata ad esplodere di lì a poco, impose una nuova tornata negoziale, stavolta condotta dal Gruppo di Contatto (con i rappresentanti serbo e albanese-kosovaro) il quale avrebbe proposto non un accordo bensì un *dik tat*, con un *ultimatum* al governo serbo: la minaccia dell'uso della forza militare da parte della NATO, in caso di mancata accettazione dei nuovi termini negoziali, i quali si possono riassumere nei seguenti:

1. ritiro immediato ed incondizionato di tutte le forze militari serbe dalla regione;
2. accettazione di un regime di occupazione militare *pro tempore* della NATO;
3. concessione di una larga autonomia politico-amministrativa della provincia;
4. celebrazione – dopo tre anni – di un *referendum* popolare per la definizione dello *status* finale.

Il rifiuto della parte serba di accogliere tali punti determinò la decisione della NATO di intervenire (in proiezione offensiva, per la prima volta su larga scala, in violazione dello stesso trattato dell'Alleanza Atlantica). La guerra inizia il 24 marzo del 1999.

Studio di Caso: progetto di trasformazione del conflitto cipriota

Come detto, i fronti di conflitto nello scacchiere mediterraneo si moltiplicano.

Dal Kosovo a Cipro, il passo è breve, anche se le distanze, in ordine alle responsabilità della comunità internazionale e alla particolare sedimentazione storica, sono davvero significative. Per quello che riguarda il conflitto cipriota, due sono i "sistemi di riferimento" all'interno dei quali, senza timore di schematizzazioni, si stanno muovendo le iniziative europee e, in particolare, italiana di cooperazione nel "Paese di Afrodite" (che secondo la leggenda, nacque su uno scoglio della costa occidentale dell'isola).

Il primo è senza dubbio quello del servizio civile: il progetto denominato "Dialoghi di Pace" a Cipro, che rappresenta un'estensione di una analoga iniziativa progettuale sviluppata, dalle medesime reti di società civile, nei Balcani e, in particolare, in Kosovo, ancora a tutto il 2005, è in sostanza un progetto di servizio civile all'estero, quello che, a seguito dell'entrata in vigore della legge 64 del 2001 e all'indomani dell'abrogazione della leva militare obbligatoria, ha dischiuso nuovi orizzonti internazionali agli interventi di servizio civile, autonomizzandone i percorsi e sviluppandone le potenzialità.

Si sa che il servizio civile rappresenta, non solo in Italia, ma a livello europeo, per tutti quegli Stati membri che ne hanno adottato forme e normative, una straordinaria occasione di relazione e di intervento, che, spaziando nei campi più diversi, dalla protezione ambientale e civile all'intervento in materia culturale e di emersione dal disagio sociale, mette i giovani, italiani ed europei, a contatto con realtà variegata e multiformi, mettendone alla prova la capacità di iniziativa e il potenziale di impegno civile e sociale.

Oggi, il servizio civile offre un'opportunità in più, quella di sviluppare forme di cooperazione di carattere internazionale, vuoi in progetti dedicati allo sviluppo economico e sociale, vuoi in progetti di "trasformazione costruttiva dei conflitti", i quali ultimi, particolarmente impegnativi e stimolanti, si propongono l'ambizioso obiettivo di intervenire in contesti di post-conflitto con strumenti di intervento civile, non armati e non violenti, finalizzati all'assorbimento dei bacini dell'odio e alla valorizzazione dei tanti, sebbene sovente nascosti, potenziali di pace che quei medesimi contesti tipicamente conservano.

Ecco, dunque, il secondo dei due "sistemi" all'interno del quale mi sono trovato, nel corso della missione, ad operare: quello della cooperazione internazionale, la quale si basa su progetti specifici di intervento, prevede un calendario di attività, mira a perseguire risultati che vadano nella direzione della trasformazione, della solidarietà, in una parola, della pace. In questo caso particolare, si tratta di cooperazione allo sviluppo orientata ad uno specifico lavoro di pace, o, più semplicemente e con terminologia anglo-sassone, di *confidence building* ovvero di ri-costruzione della fiducia tra comunità in conflitto o post-conflitto, orientata alla trasformazione costruttiva, vale a dire alla promozione di percorsi di legame tra le parti all'attivazione dei potenziali di pace o "*peace constituencies*" locali e all'assorbimento della cause strutturali e culturali della violenza o dell'ostilità.

Il tutto, ovviamente, cercando di sollecitare una autonoma attivazione delle reti di società civile locale (peraltro in forte difficoltà nel contesto, vischioso e magmatico, cipriota) e, al contempo, mettendo a valore le esperienze accumulate nel settore da reti di società civile italiana ed europea, in particolare, tra i promotori del progetto, l'Associazione per la Pace (Assopace), il "Centro Studi Difesa Civile (CSDC)" e la Rete Europea dei Corpi Civili di Pace, lo "European Network for Civilian Peace Services" (EN-CPS). E' quello che si è cercato di fare anche a Cipro, Paese in cui tanto forte si avverte la dimensione di "terra di frontiera", porta dell'Europa verso il Medio Oriente, postazione strategica a cavallo di tre continenti e luogo di un conflitto, sovente dimenticato, dentro le porte dell'Europa ed a cui l'Europa prova ad offrire il suo impegno ed a manifestare il suo orizzonte. Dimensione europea, dimensione mediorientale e dimensione, in senso molto più ampio e variegato, euro-mediterranea si fondono insieme, in questo crogiuolo di comunità, interessi e contraddizioni che offre lo spaccato cipriota, in cui ancora così rilevanti sono i retaggi dell'odio e della separazione portati dalla guerra.

Una guerra che, per tutti gli anni Sessanta e ancora fino all'invasione dell'esercito turco del 1974, si è combattuta in punta di armi e che oggi si combatte, invece, in maniera "fredda", senza scontri espliciti ma con trame latenti e sfuggenti, dolori e rancori, famiglie rifugiate da una parte e dall'altra della "Linea Verde" che taglia in due l'isola e la sua capitale, Nicosia, l'ultima capitale divisa d'Europa, e gravose eredità di relazioni sociali distrutte e centinaia di dispersi sui campi di battaglia.

Alle due comunità maggioritarie dell'isola, che per tanti anni si sono combattute e che oggi provano, pur tra mille difficoltà e lacerazioni, a ricomporre le fila della riconciliazione possibile, la comunità greco-cipriota, maggioritaria a Sud, nel territorio sotto controllo della Repubblica di Cipro, e la comunità turco-cipriota, che corrisponde a circa il 20% della popolazione e che è maggioritaria a Nord, nel territorio sotto controllo della auto-proclamata (e riconosciuta a livello internazionale dalla sola Turchia) "Repubblica Turca di Cipro Settentrionale", il nostro progetto ha provato a offrire il suo contributo di "Dialoghi di Pace", come recita il titolo stesso di questa iniziativa.

Una iniziativa progettuale, un impegno di cooperazione internazionale, piccolo, se si vuole, ma che pure si propone un'ambizione alta, quella, cioè, di promuovere, attraverso attività di carattere sociale e culturale, percorsi di condivisione, di relazione e di comprensione reciproca tra le due comunità, ordinati alla riscoperta di quel tratto comune di identità e di patrimonio, relazionale e monumentale, che pure ha attraversato ed ancora oggi attraversa i destini e la quotidianità dei greco-ciprioti e dei turco-ciprioti.

Il tutto nello spirito di una dimensione mediterranea e di un orizzonte europeo che sia in linea con la lezione dei padri fondatori e con lo spirito con cui l'Europa Unita è nata e si è sviluppata, unire le forze lacerate dalla guerra e promuovere la pace in un continente che ha visto fiorire dal suo seno i grandi conflitti mondiali del secolo appena trascorso. Perché anche da Cipro si levi, alto e forte, il nostro "mai più".

Didattica per la Trasformazione dei Conflitti

Esercizio 1: Riconoscimento del Conflitto

L'esercizio vuole rendere gli studenti capaci di riconoscere il conflitto e consapevoli dei conflitti che vivono e del modo come li affrontano, fornendo ipotesi di lettura, osservazione e pre-analisi, in grado di far comprendere la distinzione tra il conflitto quale esso è (e nella sua natura di istanza ineludibile della contraddizione sociale) e quale esso è agito/vissuto/percepito.

Timing: 120 minuti

Materiali: Lavagna a fogli mobili, carta, pennarelli per il facilitatore, penne per i partecipanti

Svolgimento: Ciascuno pensa ad un conflitto ordinario (tipicamente di livello micro) che abbia le seguenti caratteristiche:

- lo ha vissuto in prima persona come responsabile, vittima od osservatore,
- ne conosce i dettagli, l'articolazione e gli attori,
- intende discuterne col/nel gruppo,
- coinvolge almeno due persone.

Il gruppo si divide in sottogruppi di 4 o 5 persone ciascuno. I sottogruppi si riuniscono e condividono i loro esempi di conflitti; quindi scelgono tra le storie quella che interessa maggiormente.

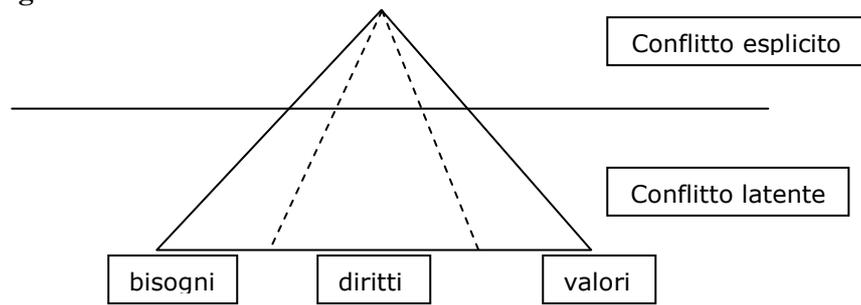
Ogni sottogruppo prepara una drammatizzazione per rappresentare il conflitto, senza però rappresentare le possibili soluzioni. Questa fase dura circa 30 minuti. I conflitti vengono poi rappresentati in plenaria. Dopo ogni role-play, gli osservatori commentano quanto visto. Segue la discussione (feed-back in plenaria) sugli aspetti principali del conflitto.

Valutazione: Durante la discussione, il facilitatore aiuta i partecipanti a distinguere tra le osservazioni soggettive e le interpretazioni personali ed altrui. Le osservazioni divergenti possono contribuire a comprendere meglio quello che accade. Dopodiché si chiede agli attori cosa pensano e come si sentono. A seconda del livello di coinvolgimento emotivo, può essere svolto un "de-briefing" degli attori. E' utile chiedere al gruppo di riferirsi agli attori non con i loro nomi ma con i nomi dei personaggi, ovvero riferendosi al ruolo e non alle persone: non "la persona x ha fatto questo o quello ...", ma "il personaggio interpretato dalla persona x ...". Questo aiuta a distinguere tra "persone reali" e "problemi rappresentati".

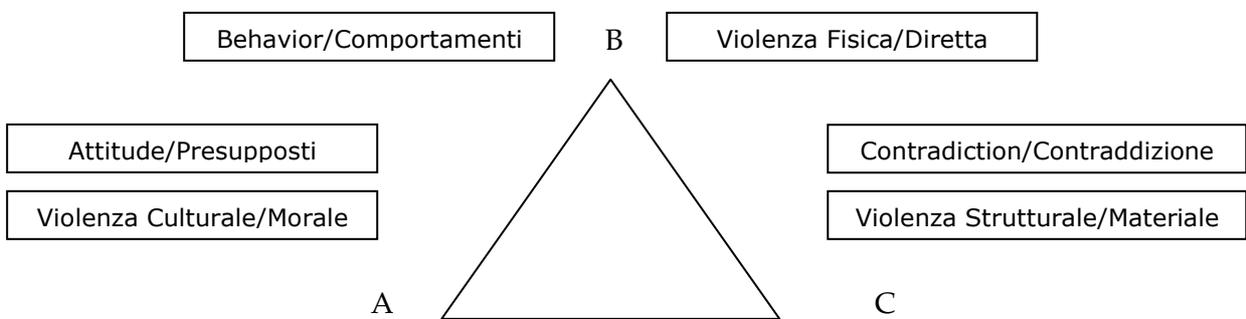
Il "materiale" del *role-play* può essere usato per ulteriori analisi ed esercizi di trasformazione dei conflitti. A volte è meglio raccogliere gli esempi dei conflitti in plenaria, quindi scegliere i casi per i lavori di gruppo e infine raggruppare i partecipanti in relazione ai casi. Un'opzione è quella di mostrare un film o documentario per stimolare la discussione sulla violenza e le sue differenti forme. Ad esempio: il film sulla vita di Gandhi: "Mahatma" - Life of Gandhi, 1869-1948, Gandhi National Memorial Fund.

Di seguito si danno alcuni strumenti grafici di analisi/visualizzazione dei conflitti (utili per i role-play).

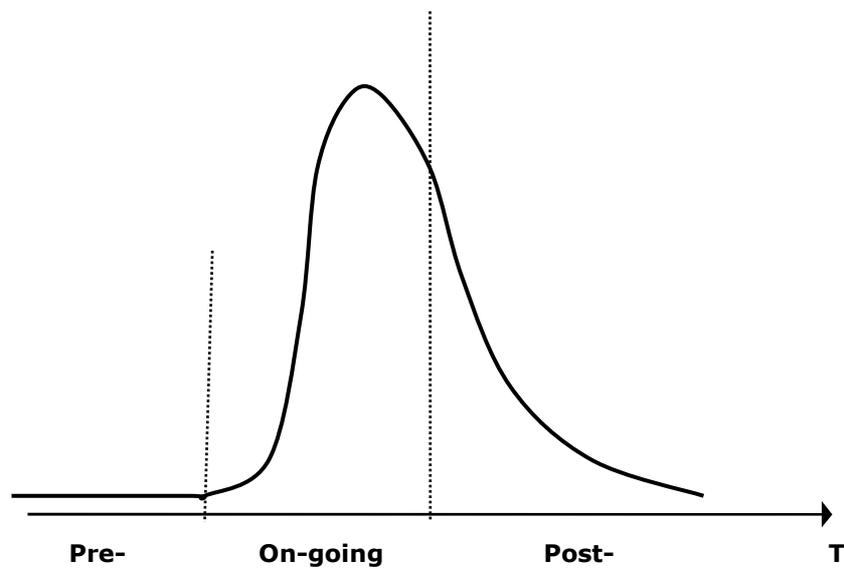
Triangolo di Galtung



Triangolo di Lederach



Schema di Escalazione secondo Glasl



Esercizio 2: (I)stanze della Mediazione

L'esercizio consiste nel condurre, sviluppare ed osservare le differenti fasi di un processo di mediazione e le sfide di ogni fase di una mediazione complessa.

Tempistica: 120 minuti per le fasi più la valutazione

Materiali: dispense sulle fasi della mediazione (vedi nel seguito) e schede del *role-play* della mediazione, lavagna a fogli mobili, evidenziatori.

Svolgimento: Introdurre l'esercizio e il processo di mediazione coi suoi differenti stadi (eventualmente preparati su una lavagna a fogli mobili).

Si distribuisce il *role-play* e si divide la platea in gruppi da quattro; si fa impersonare a un partecipante il ruolo del mediatore, altri due impersonano il ruolo delle parti. Un partecipante sarà l'osservatore. Si dà a ciascun gruppo 30 minuti per svolgere il *role-play* nelle sue diverse fasi. Dopo ogni fase, si dà un feedback in sottogruppi, si riconvocano i gruppi e si dà il briefing. L'osservatore ha un ruolo cruciale di funzionare da mezzo di correzione delle impressioni.

Le domande per le parti sono le seguenti:

- Come vi è sembrato essere una parte in conflitto?
- Avete raggiunto l'accordo?
- Il mediatore è stato efficace nel supportare le parti nel raggiungimento dell'obiettivo?
- Che avrebbe reso l'azione del mediatore più efficace?
- Che cosa ha fatto in particolare il mediatore che ha cambiato l'atmosfera della mediazione o ha spinto le parti a raggiungere un accordo?
- Che cosa avrebbe potuto fare in modo diverso?
- Quali sono le qualità di un buon mediatore?

Le domande per i mediatori sono le seguenti:

- Come è stato impersonare il ruolo di un mediatore?
- Ti sentivi a tuo agio nel ruolo o no? perché o perché no?
- Che cosa è stato facile/difficile nel ruolo?
- Avresti mediato in modo diverso se avessi mediato fra i membri di una famiglia?
- Sei riuscito a usare le tue attitudini naturali nella mediazione?
- Che cosa pensi non sia andato bene? Che cosa avresti voluto tentare?

Altre domande includono:

- Qualcuno di voi ha mai fatto il mediatore nella vita reale? Informalmente o formalmente?
- Quali variazioni culturali possono esistere nella mediazione? Riesci a descrivere il tuo processo culturale?

Dopo aver discusso i punti più importanti per ogni fase, il facilitatore chiede ai gruppi di allontanarsi per simulare la fase successiva del *role-play*. Il gruppo può scambiare i ruoli tra i membri durante le diverse fasi, in modo da far "circolare" una maggiore comprensione. Vengono schematizzate le conclusioni più rilevanti cui si perviene, specificando ciò che è possibile fare e ciò che non lo è. È bene tenere presente, e far risultare durante la valutazione in plenaria, che l'esercizio della mediazione è soprattutto un esercizio di "comunicazione costruttiva". Molti esperti di comunicazione nel conflitto enfatizzano l'importanza di particolari capacità comunicative, le quali sono particolarmente utili per gli individui che intervengono nel conflitto, soprattutto quando hanno compiti di mediazione, gestione e trasformazione. All'interno della capacità di comunicazione, si individuano poi delle specifiche competenze che riguardano il processo della mediazione: ri-focalizzazione (*reframing*), ri-formulare (*restating*), e ascolto attivo/messaggio io.

Ri-focalizzare (*reframing*): dare un'interpretazione alternativa di problemi e comportamenti.

Ri-formulare (*restating*): ri-definire quello che la parte dice in un modo non-accusatorio.

Ascolto attivo (*active listening*): dimostrare che, in qualità di ascoltatore, si sta "ascoltando partecipando".

I buoni mediatori fanno uso di notevoli capacità di comunicazione (ri-formulare, ri-focalizzare, porre domande aperte, ascoltare attivamente) per cambiare gli schemi comunicativi e supportare le parti nel raggiungimento di accordi reciprocamente accettabili. Gli studenti possono scegliere di simulare conflitti che conoscono o nei quali sono direttamente coinvolti. In questo caso, il facilitatore, prima di iniziare la simulazione, concede 30 minuti agli studenti per scrivere una trama con i personaggi coinvolti nel conflitto. Questa alternativa aiuta a dare intuizioni sul conflitto grazie al coinvolgimento nei ruoli.

Esercizio 3. Role Play: □Lutonia□

Scenario

La Lutonia è una regione secessionista incastrata tra gli Stati di Megalia e Armidia. Sebbene formalmente sotto la sovranità dell'Armidia, la sua popolazione è per il 90% affine a quella di Megalia, con cui condivide la lingua ed una comune origine etnica. Più volte, nel corso degli anni passati, si sono ripetuti incidenti di frontiera e provocazioni armate, da parte del governo dell'Armidia, per confermare la propria sovranità sulla regione. Nel corso degli ultimi scontri a fuoco, tuttavia, la situazione è precipitata ed il governo dell'Armidia ha attaccato alcuni villaggi al confine ed ha pesantemente bombardato la città di Yerograd, una delle principali città della Lutonia, divisa a metà tra Lutonia ed Armidia, ed abitata al 50 % dai due gruppi etnici, quello "lutone" e quello "armidiano". A seguito degli attacchi, il governo di Megalia è intervenuto nella regione, ripristinando lo "status quo" ed imponendo una tregua, supervisionata da una missione internazionale di "caschi blu" delle Nazioni Unite.

Il Consiglio di Sicurezza ha autorizzato la missione ed ha anche indicato nella NATO il soggetto incaricato di un eventuale intervento militare, nel caso in cui la situazione dovesse precipitare. Nella regione, intanto, continuano a stazionare forze paramilitari sia dell'Armidia sia della Megalia, ciascuna nella propria area di influenza, a difesa delle rispettive enclavi etniche, e la città di Yerograd continua ad essere divisa. Sul campo domina la tensione; tra gli osservatori internazionali, molti sono convinti che la fragile tregua non durerà ed alcuni annunciano esplicitamente una soluzione militare del conflitto. Il "lavoro di pace" è portato avanti, tra mille difficoltà, da due gruppi pacifisti locali, che vogliono provare a far dialogare le due parti della città di Yerograd divisa, e da un gruppo pacifista straniero, proveniente dall'Italia.

Ruoli

Missione di interposizione ONU

La missione di interposizione è sul campo ormai da alcuni mesi, dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite successiva alla cessazione del conflitto armato. Il mandato della missione di interposizione si compone di tre "tasks": 1) monitoraggio della situazione dei diritti umani; 2) supervisione delle linee di cessate il fuoco tra le parti; 3) promozione del processo di pace che porti ad una effettiva soluzione del conflitto in Lutonia. Il mandato non prevede l'uso della forza militare, se non per legittima difesa e solo in risposta ad eventuali aggressioni. Un ufficio della missione ONU è stato insediato nella città divisa di Yerograd, per monitorare la "buffer zone", ma il lavoro è difficile, gli spostamenti da Yerograd al resto della Lutonia problematici e le informazioni disponibili generalmente scarse.

Capo - Missione ONU

Il capo – missione ha una notevole esperienza internazionale, in diversi scenari di conflitto, ed una buona conoscenza della situazione di Lutonia, nella quale vive ormai da mesi, avendo in pratica seguito sin dall'inizio il lavoro della missione di interposizione. Ha più legami a livello politico ed istituzionale che non con realtà sociali e gruppi pacifisti locali; è inoltre consapevole delle atrocità compiute, da una parte e dall'altra durante e subito dopo la guerra, ma ritiene nel complesso la situazione in via di miglioramento e si dice "ottimista" sul mantenimento dello status quo. Ovviamente non esclude la possibilità di una ulteriore "escalation militare" ma ritiene il governo di Megalia interessato davvero esclusivamente alla difesa della comunità lutone filo-megaliana ed il governo di Armidia non più nelle condizioni di ripristinare la propria sovranità con una ulteriore aggressione armata.

Vice □ Capo Missione ONU

Il vice – capo missione non ha una grande esperienza internazionale ma anche lui è da alcuni mesi in Lutonia, essendo stato aggregato alla missione ONU poco dopo la sua instaurazione e poco dopo che il capo – missione ne aveva assunto la direzione. Quindi, conosce abbastanza bene la situazione della Lutonia e, in particolare, ha costruito buoni rapporti all'interno della "città contesa" di Yerograd, che considera effettivamente l'epicentro del conflitto, al punto da ritenere che nessuna soluzione pacifica sarà possibile finché non sarà risolta la questione dell'amministrazione della città divisa. Non ha grandi

rapporti a livello ufficiale e istituzionale, ma è stato capace di costruire un buon legame con le realtà di base e di società civile, in particolare con alcuni gruppi pacifisti attivi in loco ed è convinto che sarebbe opportuno stimolare il collegamento tra queste realtà di base ed altre realtà pacifiste internazionali pur presenti in Lutonia. E' complessivamente poco "paludato", molto aperto ad esplorare soluzioni nuove e creative, e abbastanza convinto dell'utilità delle strategie di diplomazia preventiva e di "track 2".

Ufficio di Collegamento NATO

Sebbene Megalia non sia stata responsabile diretta dell'escalation militare in Lutonia e a dispetto dei pessimi rapporti bi-laterali che il governo di Megalia intrattiene con il governo degli Stati Uniti d'America, su pressione americana il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha introdotto una clausola nella sua risoluzione sul conflitto lutone che prevede la possibilità di fare ricorso ad un intervento militare della NATO nel caso in cui la situazione nella regione dovesse precipitare. In pratica, questo intervento potrebbe essere richiesto in diverse fattispecie, tra le quali anche la re-iterazione di violazioni di diritti umani o alterazioni dello "status quo" nella città divisa di Yerograd. Per decisione dell'Alleanza Atlantica, sebbene le organizzazioni internazionali presenti in Lutonia siano pressoché esclusivamente europee, il capo dell'Ufficio di Collegamento locale è canadese: quest'ultimo non solo non ha particolari legami con le realtà sociali attive in loco, ma è anche convinto che la situazione sul campo stia precipitando, e spinge per l'intervento militare, a sostegno del quale ha già avanzato "sondaggi" presso il governo dell'Armidia.

Gruppo pacifista internazionale (italiano)

I pacifisti italiani presenti in Lutonia non sono a Yerograd, ma in una città della regione lutone filo-armidiana. Questo per scelta, dal momento che, sebbene di fatto indipendente, la Lutonia è ancora sotto formale sovranità armidiana e gli italiani sono convinti che da qui sia più facile fare opera di denuncia e di pressione internazionale, in particolare lanciando una grande campagna in difesa dei diritti umani di tutta la popolazione lutone. Tale scelta, se pare efficace dal punto di vista propagandistico, non è molto felice dal punto di vista operativo, anche perché contribuisce ad alimentare il sospetto della popolazione lutone filo-megaliana contro i pacifisti italiani e, per estensione, "internazionali". Non bisogna dimenticare che non sono molte le realtà di società civile internazionale presenti nella regione e, tra queste, quella italiana può considerarsi senza dubbio quella di maggiore "visibilità" e "rilevanza". In definitiva, i pacifisti italiani sanno che sarebbe opportuno rafforzare il proprio radicamento a Yerograd, vero e proprio epicentro del conflitto, ma sanno anche delle difficoltà di dialogare con le popolazioni locali, superandone resistenze e diffidenze. Inoltre, anche in virtù del loro modo di operare, sovente più simbolico che concreto, non hanno molti legami a livello ufficiale, non sono ben visti dall'amministrazione lutone filo-megaliana, sono profondamente ostili alla presenza della NATO nella regione, ma hanno costruito un rapporto con il vice-capo della missione ONU, che considerano più aperto ed interessante.

Gruppi pacifisti locali

I gruppi pacifisti locali hanno alcune caratteristiche in comune, altre invece sono completamente diverse. In comune hanno il fatto che si trovano tutti e due a Yerograd, ma, chiaramente, ciascuno nella propria zona etnica: il gruppo filo-armidiano da una parte ed il gruppo filo-megaliano dall'altra parte della città. In comune hanno anche la volontà di intrecciare rapporti ciascuno con l'altra parte, essendo entrambi animati dalla convinzione che Yerograd è l'epicentro del conflitto e che solo un effettivo dialogo tra le due parti può portare a soluzione l'annoso conflitto in Lutonia. I contatti tra i due gruppi sono però difficili, sia per la divisione della città, sia per la diffidenza che circonda, nella situazione data e nel contesto di "divisione", qualunque iniziativa di "riconciliazione". Ciò che distingue sostanzialmente e "connota" i due gruppi sono due aspetti: 1) la composizione interna, completamente diversa; 2) il rapporto con gli "internazionali", anch'esso profondamente diverso.

Gruppo pacifista locale (filo-megaliano)

Localizzato nella zona filo-megaliana di Yerograd, questo gruppo pacifista è molto particolare. E' composto da un numero non molto alto di attivisti, la loro età media non è particolarmente giovane, sono profondamente radicati nel loro contesto sociale e territoriale ma non hanno molti legami all'esterno e non ne hanno praticamente affatto con gli "internazionali". Tutto questo determina talvolta un certo "ripiegamento", al punto che alcune diffidenze verso i pacifisti filo-armidiani serpeggiano fin dentro questo gruppo. Da anni attivi con le loro importanti iniziative di pacifismo, nonviolenza ed educazione alla pace, rappresentano un'entità stabile ed omogenea, il cui processo decisionale non è molto complicato o controverso ed in cui le discussioni per giungere ad una decisione non sono né lunghe né difficili.

Gruppo pacifista locale (filo-armidiano)

Localizzato nella zona filo-armidiana di Yerograd, questo gruppo pacifista sembra rispecchiare alcuni standard "occidentali". E' composto da un buon numero di attivisti, sono mediamente piuttosto giovani, molto dediti ed entusiasti verso la "causa" ma non particolarmente radicati nel proprio contesto sociale e territoriale, che, talvolta, ha guardato con diffidenza alle loro iniziative e dimostrazioni. La loro naturale predisposizione all'apertura ha fatto sì che essi sapessero coltivare buoni rapporti con gli internazionali ed, in particolare, con i pacifisti italiani presenti in Lutonia, che non si trovano però a Yerograd e dei quali facilmente immaginano le difficoltà di relazione con i propri "omologhi" filo-megaliani. Un altro problema del gruppo sta nel fatto che, a causa della loro composizione interna e della loro giovane età, il processo decisionale è sovente problematico e controverso, animato da mille discussioni e confronti. Figure di spicco [sub-ruoli] di questo gruppo sono: il marxista, l'anarchico, il nonviolento religioso e il liberale.

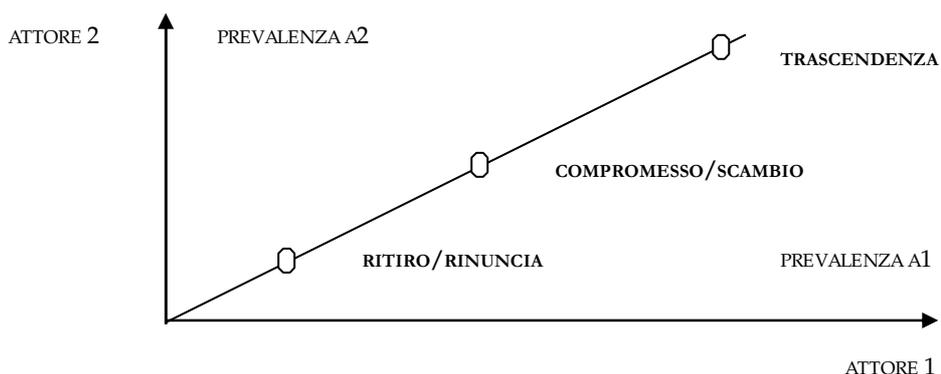
Cartina



Metodo *Transcend* e "Conflict Analysis"

Il metodo *Transcend* per la Trasformazione dei Conflitti

A conclusione dell'elaborazione concettuale fin qui sviluppata, si può impostare un approfondimento teorico che "legge" il conflitto come un contesto relazionale caratterizzato da almeno 3 elementi: A (attitude) atteggiamento; B (behavior) comportamento; C (contradiction) propriamente la controversia di fondo. Secondo Galtung, il conflitto rappresenta una controversia tra individui (micro-conflitto o conflitto inter-personale), gruppi (meso-conflitto o conflitto sociale) o Stati (macro-conflitto o conflitto internazionale), determinata da una particolare predisposizione ed alimentata dai comportamenti. Al di là di questa schematizzazione, le parti sono molteplici ed ognuna ha motivazioni, intenzioni, condotte, orientamenti e finalità diverse, talvolta nemmeno del tutto chiari agli attori medesimi e sempre mutuamente interagenti, per cui ogni applicazione metodologica volta alla risoluzione del conflitto dovrebbe sempre partire da una sorta di mappatura della cosiddetta "disposizione" delle parti (un po' come nel Risiko...). Va considerato, come emerge dallo schema di Galtung, che la linearità della escalation violenta può essere ulteriormente complicata e/o rafforzata dall'insorgenza di meta-conflitti, che rappresentano conflitti ulteriori che si innestano sul conflitto iniziale e che possono essere motivati o da ragioni strutturali ovvero culturali precedentemente non apparsi in maniera consapevole, o da ulteriori motivi di conflitto generati dal conflitto medesimo (pensiamo, ad esempio, alla ripresa delle ostilità coincidente con il secondo conflitto russo-ceceno 1999-2003, in cui la escalation terroristica generata dal precedente conflitto del 1994-1996, aveva costituito un ulteriore motivo del contendere, e, quindi, un conflitto innestato sul conflitto fondamentale, che è quello dell'attribuzione di sovranità sulla Cecenia). L'azione del meta-conflitto si esercita direttamente sull'aspetto B, cioè quello del comportamento, in quanto costituisce una spinta all'azione ed influenza il comportamento degli attori in campo. Quindi, intervenire "nel" conflitto e "sul" conflitto, con una proposta di "trasformazione", significa intervenire sui tre elementi A, B e C, i quali corrispondono, nel triangolo di Lederach, rispettivamente alla violenza culturale, diretta e strutturale. Il "metodo *Transcend*" è una metodologia di risoluzione del conflitto basata sul seguente diagramma cartesiano a tre livelli:

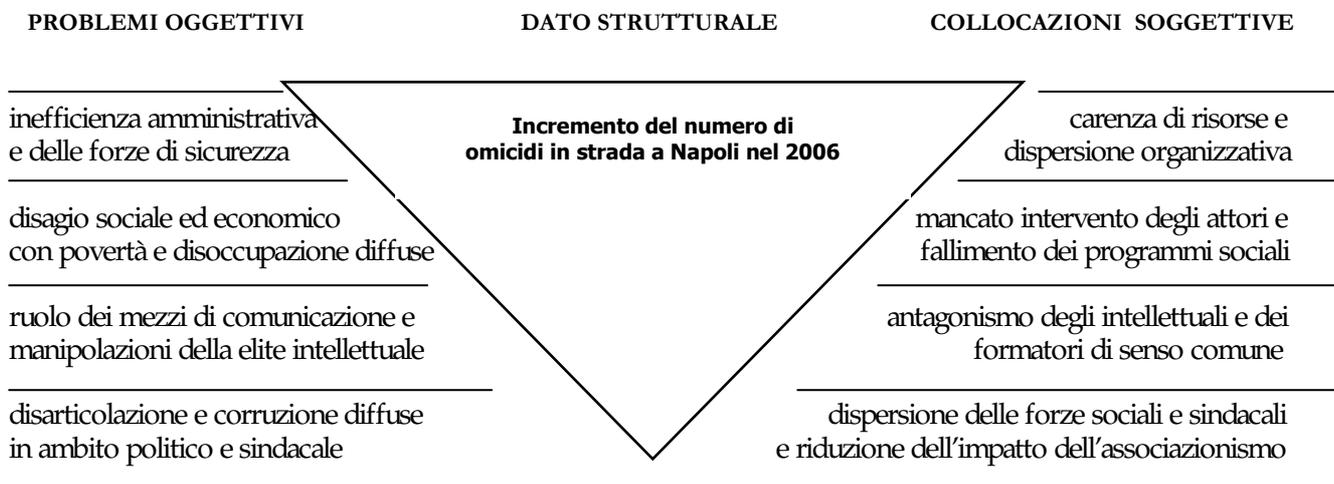


Il termine “trascendenza” corrisponde in Galtung, al trascendimento del conflitto, che costituisce la più potente ipotesi di trasformazione. Il trascendimento rappresenta lo spostamento del conflitto sul piano determinato da una condizione nuova, vale a dire l’adozione di una ipotesi di “vicinanza cooperativa” (corrispondente all’equivicinanze del facilitatore) tra le parti in conflitto, in modo da pervenire ad una situazione di superamento della tensione iniziale. In definitiva, si può dire che, in generale, il conflitto può essere distruttivo o costruttivo; è costruttivo quando concorre a determinare una realtà nuova che trascende il dato iniziale. Più nello specifico, per Galtung il trascendimento del conflitto avviene mediante l’adozione dello strumento della soluzione creativa: più è ampio il ventaglio di soluzioni che si prospettano, più si riduce la possibilità di fare ricorso alla violenza, in quanto il ricorso alla violenza è determinato dalla polarizzazione e dall’assenza di soluzioni alternative di maggiore beneficio. Soluzione creativa significa, pertanto, provare a fuori-uscire dalla cornice apparentemente inespugnabile che il conflitto crea. Il trascendimento agisce direttamente sulla configurazione base del conflitto: A (atteggiamento) ⇒ Nonviolenza; B (comportamento) ⇒ Condivisione; C (controversia) ⇒ Creatività. Detto diversamente, il trascendimento della violenza avviene mediante l’adozione di una proposta nonviolenta, esemplificata da condotte condivise ed informata a soluzioni creative. Il passaggio concettuale è quello dal modello “win-lose” (proprio della cultura occidentale strutturata sull’idea del “rapporto di forza”) al modello “win-win” (mutuo beneficio, che a sua volta presuppone la condotta dell’equivicinanze): cioè sulla necessità di lavorare “con” le parti e “su” le parti.

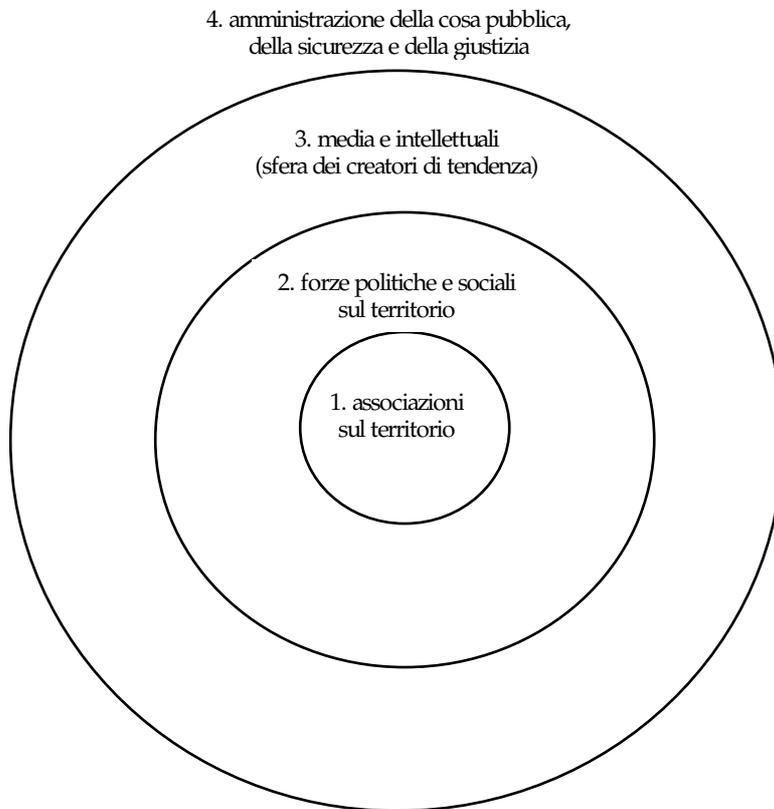
In ultimo, è interessante ricordare un terzo schema di risoluzione, il cosiddetto **DPT** [Diagnosi - Prognosi - Terapia], che consiste nel procedere dapprima definendo la situazione (diagnosi), quindi individuandone le conseguenze (se non si intervenisse, allora si determinerebbe...: prognosi) e, infine, individuando le cose da fare per risolvere la controversia (terapia). Esso allude ad un iter lineare dei diversi “step” nel processo di risoluzione.

Di seguito alcuni schemi di analisi di conflitto. Il conflitto preso a riferimento è un conflitto di prossimità (meso): il conflitto civico portato dalla criminalità organizzata nel Mezzogiorno d’Italia.

1. SCHEMA DEL □TRIANGOLO ROVESCIATO□



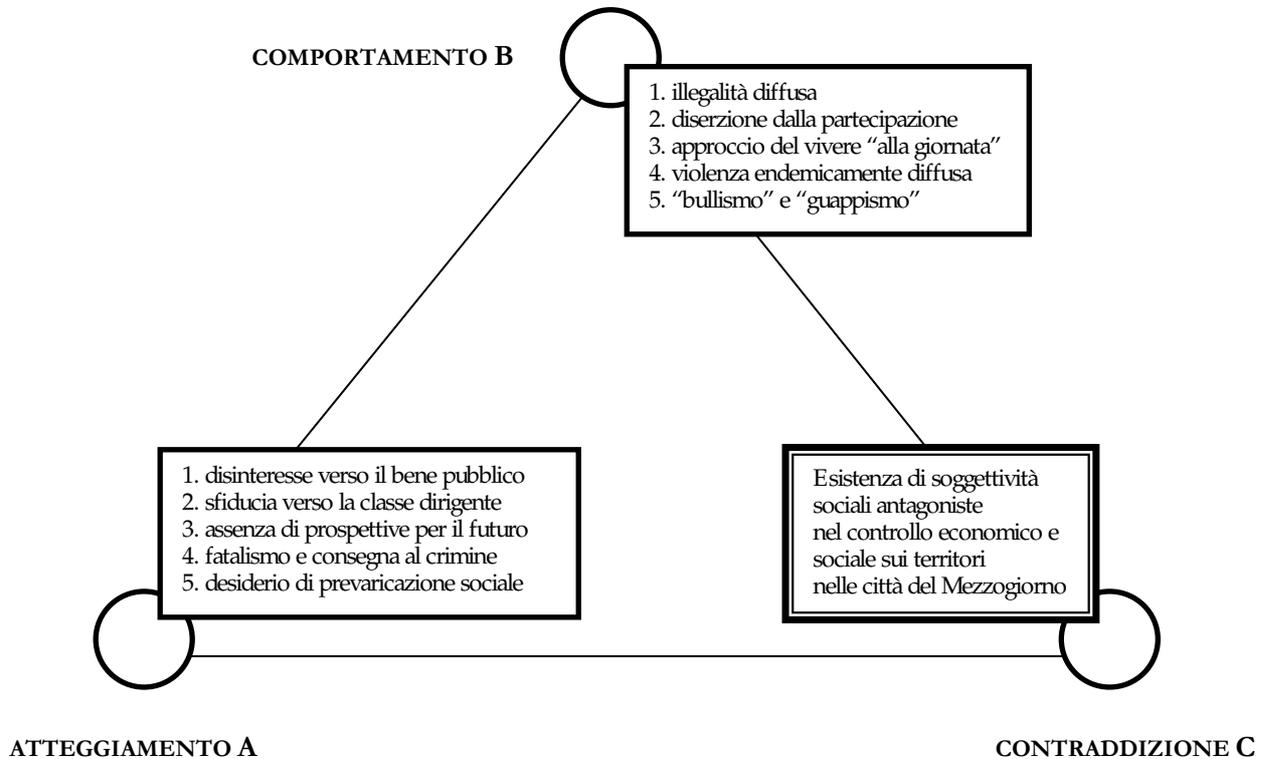
2. SCHEMA DEL "CIRCUITO DELLA SOLIDARIETÀ"



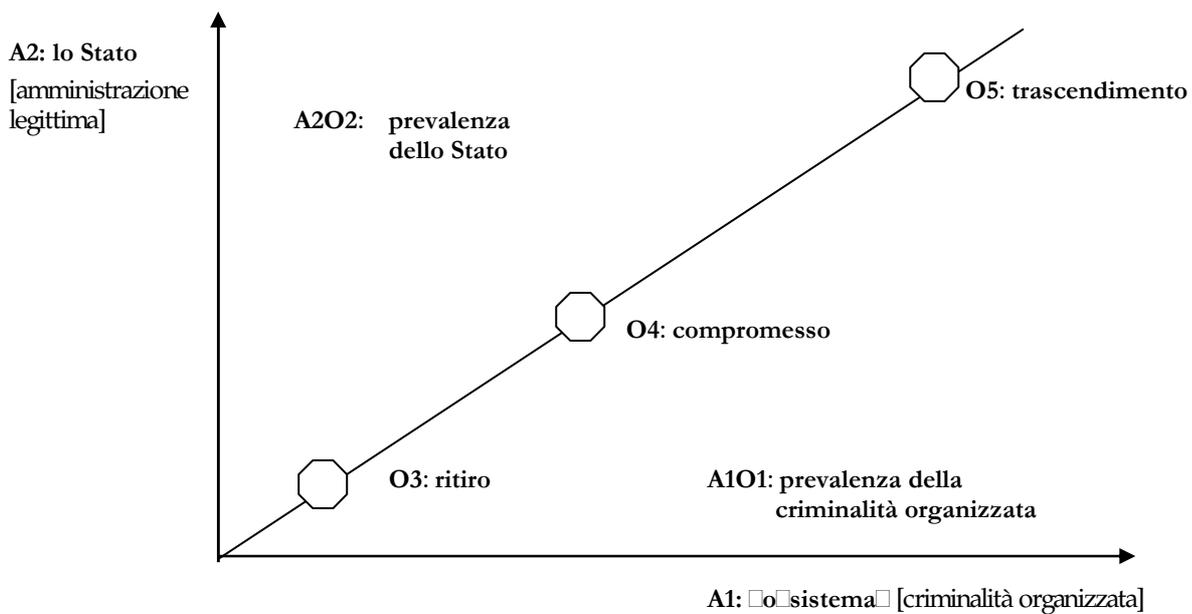
3. SCHEMA DEI "GRADINI DELLA SOLIDARIETÀ" (SVILUPPO LINEARE) O "ALTERNATIVE DELLA SOLIDARIETÀ"



4. SCHEMA DEL "TRIANGOLO DI GALTUNG"



5. SCHEMA DEL "DIAGRAMMA DI GALTUNG"



LEGENDA:

- O3: "ritiro": lasciare le cose come stanno; endemizzazione della violenza; sedimentazione dell'illegalità diffusa
- O4: "compromesso": compartecipazione Stato-Mafie nel governo del territorio nel Sud Italia
- O5: "trascendenza": partecipazione attiva dei soggetti "sani" per la trasformazione democratica (donne..)

6. SCHEMA DELLE □FASI□ DELLA RISOLUZIONE DEL CONFLITTO
□metodo di Hizkias Aseta□ o □cinque ipotesi di risoluzione□

PROCESSO	SOLUZIONE
Forza	"Operazione Alto Impatto" [militarizzazione del territorio]
Aggiudicazione [una terza parte decide]	"Commissione Amato" [programmazione decisa a Roma]
Arbitrato [tra Amministrazione Pubblica e Forze Sociali]	"Tavolo per la Legalità" [confronto pubblico per intervento]
Mediazione [negoziazione diretta partecipativa]	
Riconciliazione	Incontro Diretto tra soggetti sociali/politici per la risoluzione

7. SCHEMA DI RISOLUZIONE DPT
[DIAGNOSI □ PROGNOSI □ TERAPIA]

FASE	OGGETTO	CHIAVE
D	A Napoli, nel 2006, si uccide in strada per fatti di criminalità organizzata	Gambizzazione
P	Senza intervento, il codice criminale diviene struttura e norma di condotta	Endemizzazione
T	Coordinare le forze sane intorno a programmi condivisi di e-radicazione	Partecipazione

TESTI DI RIFERIMENTO PER ATTIVITÀ DIDATTICHE

A completamento dell'itinerario proposto, si danno alcuni testi per le esercitazioni didattiche:

- Agamben, "Homo sacer", Einaudi (Torino) edizioni
- Bauman, "La società individualizzata", Il Mulino (Bologna) edizioni
- Dallari, "In una notte di luna vuota", Erickson (Milano) edizioni
- Euli, "Casca il mondo!", la meridiana (Bari) edizioni
- Jonas, "Sull'orlo dell'abisso", Einaudi (Torino) edizioni
- Jullien, "Il saggio è senza idee", Einaudi (Torino) edizioni
- Jullien, "Trattato dell'efficacia", Einaudi (Torino) edizioni
- Kertesz, "Essere senza destino", Feltrinelli (Milano) edizioni
- Laborit, "La vita anteriore", Mondadori (Milano) edizioni
- Larsson, "Bisogno di libertà", Iperborea (Milano) Editrice
- Maturana - Davila, "Emozioni e linguaggio in educazione e politica", Eleuthera edizioni
- Salinari, "Il gioco del mondo", Punto Rosso (Milano) edizioni

Per integrazioni, approfondimenti e sviluppi, si indicano anche i seguenti testi per le riflessioni guidate:

- Abbagnano N., "Per o Contro l'Uomo", Rizzoli, Milano, 1968
- Balducci E. - Grassi L., "La pace: realismo di una utopia", Principato, Milano, 1983
- Barile P., "Diritti dell'uomo e Libertà fondamentali", Mulino, Bologna, 1984
- Bobbio N., "L'età dei diritti", Einaudi, Torino, 1990
- Cassese A., "I diritti umani nel mondo contemporaneo", Laterza, Roma - Bari, 1988
- Devoto A., "L'uomo e la violenza. Ricerche di psicologia", Franco Angeli, Milano, 1979
- Ferrarotti F., "Alle radici della violenza", Rizzoli, Milano, 1979
- Gregori G., "La tutela europea dei diritti dell'uomo", SugarCo, Milano, 1979
- L'Abate A., "Per un futuro senza guerre", Liguori, Napoli, 2008
- Lorentz K., "L'aggressività", Mondadori, Milano, 1982
- Miller A., "La persecuzione del bambino", Bollati Boringhieri, Torino, 1987
- Neri D., "Le libertà dell'uomo", Editori Riuniti, Roma, 1980

Bibliografia

Sulle teorie del conflitto e “conflict analysis”

- ❑ Azard E., Burton E. (a cura di), “International Conflict Resolution: Theory and Practice”, Brighton, 1986;
- ❑ Banks, Michael, Mitchell, Christopher, “Handbook of Conflict Resolution. The Analytical Problem-Solving Approach”, London, 1996;
- ❑ Fornari F., □Psicanalisi della Guerra”, Milano, 1966;
- ❑ Francis D., “Culture, Power Asymmetries and Gender in Conflict Transformation”, Berghof Institute
 - (on-line: <http://www.berghof-handbook.net>);
- ❑ Galtung J., “After Violence: 3R - Reconstruction, Reconciliation, Resolution”, Transcend Edition
 - (on-line: <http://www.transcend.org>);
- ❑ Lederach, J. P., “Building Peace. Sustainable Reconciliation in Divided Society”, Tokio [UN University], 1994;
- ❑ Paatfort P., “Up-rooting Violence. Building Non-violence”, Free Port Maine (USA), 1995.

Sulla mediazione di pace e “conflict transformation”

- ❑ Anderson Mary B., “Do No Harm. Supporting Local Capacities for Peace Through Aid”, Cambridge
 - [Local Capacities for Peace - Collaborative for Development Action Inc.], 1996;
- ❑ Arielli E., Scotto G., “Conflitti e Mediazione”, Milano, 2003;
- ❑ Carnegie Commission on Preventing Deadly Conflict, “Preventing Deadly Conflict” Final Report, New York [Carnegie Corporation], 1997;
- ❑ Lund M. S., “Preventing Violent Conflicts. Strategy for Preventive Diplomacy”, Washington DC
 - [US Institute for Peace], 1996;
- ❑ Mayer M., □Intervento Umanitario e Missioni di Pace”, Roma, 2005;
- ❑ Tullio F., (a cura di) “Le Organizzazioni Non Governative e la Trasformazione dei Conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali: analisi, esperienze, prospettive”, Roma, 2002;
- ❑ Weiss T., Minear L., “Humanitarianism Across Borders. Sustaining Civilians in Time of War”, Boulder, 1993.

Sul ruolo della società civile e “peace-building”

- ❑ Anderson M. B., *Humanitarian NGOs in Conflict Intervention*, in: Chester, Fen, Hampson, “Managing Global Chaos: Sources of and Responses to International Conflicts”, Washington D.C. [US Institute for Peace], 1996;
- ❑ Drago A., “Peace-keeping e Peace-building. La costruzione della pace con mezzi civili”, Torre dei Nolfi, 1997;
- ❑ Galtung J., “Peace by Peaceful Means. Peace and Conflict, Development and Civilization”, London, 1996;
- ❑ Kuhne W. (a cura di), “The Transition from Peace-keeping to Peace-building. Planning Coordination & Funding in the Twilight Zone”, International Workshop, SWP, New York, 1997;
- ❑ Muller J. M., “Vincere la Guerra”, Torino, 1999;
- ❑ Ropers N., “Peaceful Intervention”, Berlin [Berghof Centre for Constructive Conflict Management], 1997;
- ❑ Theodor E., “La Difesa Popolare Nonviolenta”, Torino, 1994.

Documentazione ufficiale e ruolo dell’ONU e dell’UE

[in ordine cronologico]

- ❑ Boutros Ghali B., “An Agenda for Peace”, A/47/277, UN Dept. of Public Information, New York, 1992
 - (on-line: <http://www.un.org>);
- ❑ European Commission, “Linking Relief, Rehabilitation & Development” [LRRD], Bruxelles, 1996
 - (on-line: <http://europa.eu.int>);
- ❑ European Parliament, “Recommendation on the Institution of a European Civil Peace Corp”, European Civil Peace Corp, A4-0047/1999, Bruxelles, 1999;
- ❑ Study Group on European Security Capabilities, □A Human Security Doctrine for Europe”, Barcellona Report, Barcellona, 2000;
- ❑ European Commission, “Communication on Conflict Prevention”, EC 211-C5-0458/2001, Bruxelles, 2001;
- ❑ Annan K., “Peace-keeping Missions Rising to New High”, Annual Report on the Implementation of 2000 Millennium Declaration, United Nations Dep. of Public Information, New York, 2004;
- ❑ Annan K., □In Lager Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for All”; International Summit on Democracy, Terrorism & Security, Madrid, 2005.

Indice

Elementi di trasformazione dei conflitti

Modalità di azione nelle situazioni di conflitto e post-conflitto	2
Evoluzione del “peace-keeping” e principio di sicurezza collettiva	3
Paradossi del “peace-keeping” e dilemma umanitario	4
Elementi di trasformazione dei conflitti	5
Metodologia “Do No Harm” e PCIA	6
Ipotesi e Modalità di Attivazione per Corpi (Servizi) Civili di Pace	7
Casi di negoziazione internazionale nello spazio euromediterraneo	9
Studio di Caso: progetto di trasformazione del conflitto cipriota	11
Didattica per la Trasformazione dei Conflitti	13
Metodo <i>Transcend</i> e “Conflict Analysis”	18
Bibliografia	23

Finito di stampare in data: 5 dicembre 2008 a cura dell'Associazione:

Operatori di Pace Campania ONLUS

sede sociale: Via Villanova, 31; 80132 Napoli

presidente: Gianmarco Pisa

liberamente fruibile - salvo indicazione delle fonti - per tutti gli scopi connessi all'oggetto

www.operatoripacecampania.it

operatoridipace.campania@gmail.com